

BUR
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07391-2

Prima edizione BUR aprile 2014

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: BUR Rizzoli

**VITA STANDARD
DI UN VENDITORE
PROVVISORIO DI COLLANT**

a Georgina Washington

Non saranno passati cinque minuti che io avrò buttato nel fuoco la penna e, dietro di essa, la piccola, torbida goccia di inchiostro che resta in fondo al calamaio. Già, perché in questi cinque minuti non avrò che una mezza ventina di cose da fare:

una cosa da nominare
una cosa da lamentare
una cosa da sperare
una cosa da promettere
e una cosa da minacciare.

E poi ho:

una cosa da supporre
una cosa da dichiarare
una cosa da nascondere
una cosa da scegliere
una cosa da supplicare.

LAURENCE STERNE, in *La vita e le opinioni
di Tristram Shandy*, gentiluomo

Libro primo

Lunedì

Giuditta trascina una bambolina di pezza e guarda fisso davanti a sé. Angelo guida a passo d'uomo, gira la testa verso di lei. La bimba non si scompone. Cammina a piedi nudi nel suo costumino blé e la strada polverosa ha le sinuosità di un ruscello essiccato. Giuditta incede come una bagnante tradita ma fiera sul carbone ardente del catrame. Angelo le sorride, invano. Giuditta, dopo la faccenda dei suoi tre carnefici mancati coi quali aveva stretto il patto di sangue, non vuole più saperne di lui. Oh, portarla con sé al lago, vederla di nuovo fare la trottola nell'acqua, asciugarla, pettinarla, metterla davanti al banco dei gelati. Giuditta si ferma a un vaso, armeggia, scompare giù per una discesa; voci di grandi che si levano a chiamarla.

La bambolina infilzata nell'aculeo di una foglia di agave.

Sarebbe questa la fine riservata a un "puttano" come lui?

Uno dei temi centrali delle cogitazioni di Angelo, anche quando è al volante, è l'impossibilità della vendetta fulminante, di vendicarsi "subito". Programmarla di solito significa vedersela sfilacciare fra le dita a forza di perfezionarne l'ordito.

Ora, uno dei momenti più intensi, più esaltanti, del suo passato improprio, tipico di chi deve sempre come scu-

sarsi di non essere al presente un altro, un momento di quelli che giustificano l'esistere dell'esistenza, è legato a una vendetta che, per caso fortuito, e indigestione del nemico, ha potuto compiersi contemporaneamente, o quasi, al desiderio di vendicarsi.

È successo alle cosiddette Grotte di Catullo, a Sirmione, l'anno scorso, nell'estate dell'82, quando aveva deciso di fare le terme naso-gola passate dalla Saub. Finite le inalazioni, saliva alle Grotte, luogo archeologico per modo di dire: anche senza considerare i cipressi... oh, come odia i cipressi, lui, li segherebbe via uno per uno... tutto svetta, poco e niente si avvala in scavi. Per non pagare l'accesso, entrava scavalcando l'inferriata e scendeva per una scalinata diroccata, costeggiando la parte orientale della punta peninsulare. Arrivato al chiosco, saltava dall'altra parte di una rete fra una vegetazione di Soleil d'Or sporchi di scarti di caffè e di bustine di zucchero, e era sulla spiaggia di scogli.

Gli piace pensarci quando guida, riesce a distrarsi meglio nel suo godimento e è sicuro di non avere incidenti. Tanto per cambiare, sta andando al lago anche oggi. Non certo alle Grotte: lì non ci metterà mai più piede.

Quella volta stava avviandosi sui lastroni patinati di melma, i piedi si susseguivano con prudenza fifona verso l'acqua, quando vide aprirsi una mano a ventaglio. Il cenno di saluto e il sorriso erano diretti proprio a lui.

Era quell'uomo che da quattro giorni Angelo vedeva lì senza farci caso, mai uno scambio di parola o di sguardi. Uno sulla trentina come lui, bel fisico sportivo, l'aria un po' sostenuta e assente di chi vuol dare a intendere di essere capitato lì per sbaglio, chioma castana lunga sul collo, pantaloncini o bianchi o rossi, gambe lunghe e robuste. Girava sempre la schiena.

Sirmione è per Angelo luogo di officio e non di iniziazione o di conferma dei voti presi. Alle Grotte ci si va con la testa piena di pneuma e non sembra ci sia mai stata una prima volta o un primo incontro per nessuno, gli scroti li si lascia giocoforza nel cruscotto o a pompon sullo specchietto retrovisore. E le conversazioni: minuziose e sempre le stesse e formulate nello stesso modo. È il deposito di una noia piacevole che esclude cose inattese o svolte palpitanti, una specie di haremprendisole per odalische al tramonto e eunuchi perfidi per convenzione e contemplativi per vocazione. A lui piaceva molto andare lì per vedersi invecchiare nelle facce degli altri restando giovane. Ognuno pensava la stessa cosa. Tutti presi da anni e anni nel rito dell'abitudine e a nessuno che saltasse mai in mente di chiedersi: che diavolo ci vengo a fare, qui? Nuotare non si può nuotare, fare incontri è escluso, gratis non è, il parcheggio, carissimo, è a casa del diavolo: allora? Una risposta: per vedere il diavolo afflosciare le corna e lasciare dietro di sé schegge di zoccolo caprino e crine di coda. Per perdere il pelo ma non l'inestirpabile illusione del vizio.

Appunto per questa pigrizia dei saluti, delle chiacchiere quasi preregistrate, Angelo, sentendosi teatrato in questo terrario di immemori anfibi, non ha mai fatto niente per portare alla ribalta un'aspettativa assopita, una voglia di far parte di un duetto amoroso. Il fondale del sesso viene sorvolato dall'alto di ammiccamenti surreali, la carne così in fondo alla lista della spesa che non ci si arriva mai. Lui – il solo forse a rompere la sacralità del rito con quella sua causticità terroristica o, se in vena di martirio, con quell'altra polemica "interna al giro" sul come affermarsi sociospermatozoicamente e cioè con i bazooka – vedeva un unico angelo senza sesso intorno a sé e in sé. Le rare clitoridi erano o pie o rassegnate alla fossilizzazione per statuto interno ai musei di storia naturale che le prestano alle dieci e le

riportano al calar del sole nelle loro nicchie. Lì alle Grotte si imponevano le leggi della corte a parole e della conquista con frasi fatte, e lui era eccitato molto di più da una svelta blandizia in un parcheggio di camionisti che da un manerato scontro fra preda e cacciatore nella teca della mondanità. Inseguire stanca, come scambiarsi auguri, giuramenti, fedeltà, o ripromettersi astenie sessuali, o starsi troppi minuti di fronte dando a intendere chissà quale profondità porta alla superficie quella pupilla sgranocchiata. No, lui osservava, in disparte, come un gecko su una trave.

Anche qui, certo, sarebbe stato bello desiderare e essere desiderati chiaramente e passare a questo ineffabile “dunque” del sesso senza proporsi né di chiudere la porta in faccia al mondo né di trasformare zucche in carrozze a due posti. Fare pochi passi incontro, saper restare immobili di fronte il tempo necessario a godere e concentrarsi in un comune spazio mentale, ormonale al calor bianco se possibile, poi scostarsi ciascuno di un passo lateralmente e procedere, incamminandosi di nuovo davanti a sé.

Ora, vedendo questo sorriso di amichevole complicità e la mano cordialmente agitata, Angelo aveva creduto di trovarvi il segnale di un percorso colmato a metà, contro ogni previsione e consapevolezza della sua voglia, e si lanciò verso la metà restante, verso questo bell'uomo sconosciuto che lo chiamava. E l'ambiente: la luce del meriggio che saetta da cielo a scoglio a ulivi a scaglie di chiglie d'acciaio nell'acqua, e lì dentro, in questo immobile acquario dove niente fa mai spingere il sangue in alto, il sorriso franco di chi ti piace, ti è sempre piaciuto e non volevi ammetterlo.

Angelo, passo dopo passo, attento a non scivolare, si rese conto che in quei quattro giorni non aveva fatto altro che seguire con la coda dell'occhio questa figura appartata di uomo sdegnoso, anche quando gli sembrava di star guardando la sagoma del promontorio di Manerba sulla riva laggiù o l'aliscafo che sfreccia via.

Gli si avvicinò dunque a testa bassa, senza guardarlo, continuando a immaginarlo per come, senza fatica, tutto di lui risaliva sobriamente alla memoria, che aveva registrato bocca carnosa, naso lungo e leggermente asimmetrico, torace senza pelo, orecchie a sventola protese sui lunghi capelli tirati indietro, e i colori rosso e bianco a giorni alterni dei pantaloncini.

Angelo fece fatica a nascondere la sua infelicità generale che vorticosamente gli avvitava in una sensazione di euforia parecchi sensi inaspettatamente acuiti. Persino sui polpastrelli sentì una nozione di futuro, di quella sera stessa.

«Oh» fa l'uomo laconicamente «ti ho scambiato per un altro.»

Gli occhi di Angelo indugiano su quelle labbra semichiuse guardate ora dal vivo, scoprono denti radi appena ingialliti dal tartaro. Un'altra sua giustificazione, quasi uno sbuffo di consonanti, lascia fra dente e dente interstizi dove passano sibili di sufficienza rutilante di ripensamenti, la sbrigatività del "mi dispiace". Resta affascinato da questa dentatura cattiva che lo incenerisce parola dopo parola, gli ricorda una gita scolastica all'ossario risorgimentale di Solferino-San Martino, la neutralità dei teschi che non si aspettano più granché dalla fine del mondo.

Deglutendo angoscia e ormai perduto, Angelo aveva detto con gioviale disinvoltura:

«Oh, anche tu rassomigli a un mio amico d'infanzia, un tossico. Adesso è in galera a Hong Kong o a Bangkok, non so, per spaccio. Sapevo che non potevi essere lui».

«Oh, basta. Capita. Aria!»

E azzittisce. Per lui l'incontro è finito e durato fin troppo.

Angelo è lì, impacciato, semichino su questi dentellati innesti di morte ossea e lineamenti da bandiera di pirati ripescati da una cartella di scuola, ridotto a un mucchietto di voglie cacciate giù, che da chiare e leggere e pettegole si assordano in una poltiglia di furia e umiliazione dove lui